Un amico

ROSSANA ROSSANDA

Aldo Natoli è un bellissimo uomo che compie oggi novanta anni. Asciutto, scattante, elegante - mi si permetta di cominciare in questo modo poco canonico. Lo conobbi verso la metà degli anni cinquanta, e mi colpì quanto poco somigliasse al comunista popolano anzi plebeo cantato da Pasolini e che i «romani» opponevano con ironia a noi milanesi cultori del poco pittoresco proletariato di fabbrica. Aldo Natoli non era certo un'anima semplice, e aveva un passato favoloso: era stato un cospiratore antifascista, condannato da uno degli ultimi processi del regime, aveva fatto la resistenza e poi, primo segretario della federazione, aveva costruito il partito comunista a Roma. Dal Campidoglio aveva lanciato con *l'Espresso* la campagna «Capitale corrotta, Nazione infetta», era deputato, era medico, sapeva di letteratura francese quasi quanto il fratello Glauco, e tutto di storia e politica del Novecento. E sempre senza scomporsi parlava al microfono d'una piazza, della Camera, in borgata o si apparava a leggersi i lirici tedeschi.

Insomma un compagno importante, non molto più grande ma quanto bastava per impormi rispetto. Lo trovavo al Comitato Centrale, dove arrivavo assai dopo di lui e alla Camera e a *Rinascita* - nel breve periodo in cui Togliatti la cambiò. Ci riconoscevamo presto come coloro fra i compagni cui la fine degli anni cinquanta poneva molti interrogativi. Non quelli sull'Urss, che ci avevano angosciato nel 1956 e avrebbero indotto Natoli a lavorare sullo stalinismo; ma una domanda sul Pci davanti alla prima grande modernizzazione del paese, che ne cambiava lo scenario sociale. Un giorno che ero calata da Milano per non so quale riunione, mi invita a colazione come niente fosse in via Veneto (il poverismo del 1968 non era ancora di moda, si era poveri davvero) e al momento di pagare scoprì di non avere il portafoglio. Un gentiluomo assai confuso e io deliziata della sua confusione, da quel momento diventammo amici.

Assieme o da vicino e da lontano, formavamo con altri quella sinistra ingraiana, che Ingrao non si sognò mai di organizzare - e non si organizzò mai come frazione; erano comuni le domande, i dubbi, il confronto delle diverse esperienze - l'Italia cambiava, l'economia era partita nel boom, mutavano le soggettività operaie, specie degli immigrati dal sud al nord, mutavano i costumi e i valori privati. L'estate del 1960 vide i ragazzi in maglietta a striscie scendere in strada a Genova e, assieme ai portuali, cacciare i fascisti del Msi. La Cgil, dove aveva preso un grande ruolo Trentin alla testa della Fiom, cresceva. Alle lezioni del maggio 1963 il Pci fece un balzo in avanti, la Democrazia cristiana prese un colpo solenne e Aldo Moro pianse a San Pellegrino. Insomma andavamo forte, ma andavamo giusto?

Con Aldo si compartiva un dubbio di fondo: il gruppo dirigente era persuaso che il capitale fosse incapace di fare il suo mestiere e che l'apertura della Dc ai socialisti avrebbe trascinato anche noi al governo. Noi dubitavamo e degli effetti della modernizzazione capitalista e del centro sinistra. Io ero ormai a Roma, responsabile degli intellettuali a Botteghe Oscure dove demolivo coscienziosamente le commissioni dei pittori, cinematografari, scrittori, scienziati comunisti che venivano a prendere la linea, convinta che su questi terreni il Pci non dovesse metter becco, occupandosi invece sul serio degli apparati ideologici dello stato, impostando una ricerca non «marxista leninista» o «nazional popolare» ma marxista, cosa poco praticata e anzi sospetta. Natoli lo incontravo nel Comitato centrale, dove avanzavamo le prime sortite – il mondo si muoveva, l'Algeria si liberava, cominciava l'agitazione nei campus americani sui diritti civili contro la guerra al Vietnam. Della quale Natoli si occupava specialmente e con cui tessé rapporti che durarono a lungo. Non ci persuadeva la pacifica coesistenza mentre gli Usa compivano l'escalation militare. E si era aperta la falla a Urss e Cina.

Molti di noi volevano andare a fondo in quello spaccarsi della terra e delle idee. E neppure ci rendemmo conto quanto fastidio dessimo. Con la morte di Togliatti si era aperta la successione, era una battaglia di linea fra Amendola e Ingrao. Nel 1966 all'XI congresso Berlinguer si alleò ad Amendola e si passò allo sterminio degli ingraiani. Io ero già stata liquidata nel 1965, e non pianse nessuno. Natoli restava un outsider a Roma, mentre Pintor, Magri, Castellina furono tutti emarginati.

Col risultato che - esplosione del 1968 e invasione della Cecoslovacchia aiutando - quello che sarebbe stato *il manifesto* dette battaglia da tutte le parti: esprimevamo inquietudini e bisogni comuni. Al XII congresso nel 1969 arrivammo solo in tre con diritto di parola, Natoli, Pintor ed io, e solo io con diritto di voto: il meccanismo delle recinzioni era perfetto. Parlammo per tre mattine di fila, ascoltati da una immensa sala che si riempiva presto per assistere al torneo, giornalisti inclusi - i comunisti adoravano il dissenso di sinistra purché alla fine rientrasse.

Natoli, Pintor ed io fummo riproposti al Comitato Centrale. Ma non avemmo più nessun incarico - ammessi ma all'indice. Così nacque l'idea di dare alle nostre idee una continuità, un laboratorio - una rivista. Aldo Natoli, Lucio Magri, Luigi Pintor, Luciana Castellina, Ninetta Zandegiacomi, Valentino Parlato pensammo che stavamo sfidando il partito e imponendo un dibattito. Il dibattito dilagò ma, in capo a tre comitati centrali, il Pci ci mise fuori. Proprio ad Aldo, Paolo Bufalini doveva dire che i sovietici avevano messo in riscossione la cambiale - che forse Berlinguer aveva simbolicamente firmato riproponendoci in comitato centrale dopo i forti attacchi all'Urss. Nella seduta del Cc del 24 novembre 1969 ci tenevamo vicini, Natoli, Pintor ed io, quando si aprirono le porte, sempre sbarrate, ai fotografi perché fotografassero liberamente i reietti. Fu Aldo a fare la dichiarazione finale e non gli perdonarono di avere detto, con l'abituale nettezza, che si poteva essere comunisti senza la tessera del Pci.

Aldo scrisse sul *Manifesto* mensile fin dal primo numero - discutevamo assieme tutto più volte alla settimana. A lui interessava naturalmente di batter la linea di Amendola e la voglia di entrare al governo, ma il suo lavoro più profondo era sul Vietnam e la controversia fra Urss e Cina, che investiva la natura stessa d'una transizione e l'idea del socialismo. Sul *Manifesto* la rivoluzione culturale cinese fu approfondita con documenti e analisi come in nessun'altra parte d'Europa, con l'aiuto di Lisa Foa e Maria Regis.

SEGUE A PAG. 2

ROSSANDA DA PAG. 1

Ma Aldo fu anche d'accordo con l'avventura del quotidiano proposta da Luigi Pintor, se pur la famosa grafica di Trevisani non lo entusiasmò. Lo irritava supremamente il dover attenersi non alla dimensione del ragionamento ma a quella della messa in pagina. Ma lavorammo felici, Lisa Foa, lui ed io ed un solo giornalista vero, Luca Trevisani. Eravamo tutto il giorno in via Tomacelli a pesare fra le avare agenzie, e a commentare il mondo, come allora nessun giornale faceva e da noi imparò a fare. Solo che Aldo non si divertiva affatto nel casino che imperversava in un quotidiano povero, militante, pieno di ragazzi che aborrivano ogni disciplina e più inclini allo slogan che alla riflessione, e che in più si doveva fare e chiudere in fretta. Eternamente un semilavorato, non c'era mai tempo di discutere a fondo qualcosa. Ma questa era una questione di metodo, che bruciava alla sua cultura esigente.

Più grave fu il suo dissenso sul fare del *manifesto*, che era ormai una società diffusa, un vero e proprio partito. Tutta l'ondata del sessantotto tendeva a coagularsi in gruppi, che ci annusavano, diffidando peraltro di noi ex comunisti, quindi sospetti di non farla facile e di eccessi di prudenza. Natoli preferiva un lavorìo alla base che una organizzazione verticalizzata e il confronto con gruppi leaderisti e tendenti all'estremismo. Ma anche la maggior parte di quella che stava diventando la nostra base premeva per darsi una organizzazione, un nome, un peso nelle città dove operava, non le bastava leggere e diffondere *il manifesto*, premeva per una accelerazione. Su questo la pensavamo diversamente e la divisione avvenne sulle elezioni del 1972: essere presenti o no? Assenti, dicemmo Natoli ed io. Presenti, dissero Pintor e Parlato e quasi tutto il manifesto periferico. Presenti disse, dopo una esitazione, Magri che dirigeva la rete centrale e periferica. La gente accorse in grandiosi comizi, ci applaudì e votò per il Pci, scattò il voto utile. Disperdemmo un milione di suffragi. Natoli si dimise dal gruppo dirigente.

Continuò a scrivere sul giornale, ma allora finì la storia comune con *il manifesto*, che avrebbe conosciuto altre separazioni, speranze e delusioni. Aldo continuò a lavorare con alcuni circoli di Roma, e si deve anche a lui se furono a lungo attivi e riflessivi. Ma in lui si faceva sempre più forte il bisogno di interrogarsi sulla storia del movimento comunista - e a questo si dedica da allora, spesso in collaborazione con l'Università di Urbino. Negli archivi dell'Istituto Gramsci avrebbe incontrato il carteggio di Gramsci con Tatiana Schucht, sul quale nessuno s'era ancora soffermato. Gramsci fra partito in carcere e partito a Mosca, Gramsci e la sua famiglia, una storia straziante e decisiva per capire molte cose. Natoli fu il primo a inoltrarvisi, con scrupolo da filologo e intelligenza di mezzo secolo di milizia comunista. Non fu accolto con grande entusiasmo né dall'Istituto Gramsci né dagli storici di professione, che non amano le incursioni dei non addetti ai lavori. E' una ricerca che continua.

C'è un carattere «natoliano», qualcosa di indelebilmente suo? Sì, c'è. E' il rigore nel metodo, la capacità di guardare ai processi in tempi lunghi, la diffidenza dallo scommettere sul breve termine. Sulla sua linea il manifesto si sarebbe radicato di più nella società, sarebbe riuscito a impedire la deriva che oggi sta portando alla fine di quella che era stata la più forte sinistra d'Europa? Non saprei affermarlo. Forse era tardi, le culture della sinistra erano spezzate e non componibili. Forse si soffoca nei tempi lunghi come nella stretta dei tempi brevi.

Tutte le domande che ci facemmo nella seconda metà del secolo sono aperte. Non hanno vinto le idee in cui credevamo, e vediamo i più andarsene come pecore matte verso un futuro crudele pensando che eravamo noi a esser pazzi. Pazzi? Non credo. *Et s'il était à refaire, je referais ce chemin*, ebbe a scrivere Eluard. Sì, se fosse da rifare, Aldo Natoli rifarebbe questa strada. Non c'è neppur bisogno di augurargli di essere ancora a lungo quel che è. La storia non è finita e gli uomini come lui hanno piantato dei semi che germineranno.